

**Ander Vizán-Amorós – Eneko A. Romero**

**DALLA NAZIONE ALLA RADICALITÀ DEMOCRATICA.  
IL DIRITTO A DECIDERE COME NUOVO PARADIGMA  
E LE SUE ARTICOLAZIONI NEL CASO BASCO\***

**Abstract:** Ci troviamo di fronte a un cambiamento di paradigma che trasformerà gli studi su nazionalismo e secessionismo e come questi fenomeni sono stati concepiti fino ad ora? I discorsi dei movimenti secessionisti basco, catalano e scozzese non si basano sulle identità nazionali classiche, da cui derivava il diritto di autodeterminazione come soluzione a un conflitto tra nazioni soggiogate e nazioni dominanti. Lo sviluppo delle tensioni centro-periferia nei contesti democratici acquisisce un'altra forma; i paradigmi basati sul concetto di radicalità democratica si affermano nelle rivendicazioni secessioniste lasciando (parzialmente) al margine i discorsi essenzialisti di autorivendicazione nazionale. Il caso basco, analizzato in questo articolo, è un esempio di questo cambiamento. Cercheremo di dimostrare come un nuovo paradigma si affermi nell'ambito della secessione, basandosi non tanto sullo scontro tra diverse legittimazioni nazionali, quanto sullo sviluppo democratico delle comunità politiche istituzionalizzate. Nel caso basco, questo paradigma ha cercato di istituzionalizzarsi attraverso il «Plan Ibarretxe», e, nonostante il fallimento di quel tentativo, il quadro di austerità e ricentralizzazione derivato dalla gestione della crisi economica del 2008 ha aperto una finestra di opportunità favorevole all'affermazione di quel paradigma. La domanda secessionista pertanto si articola insieme ad altre domande formando un discorso di radicalità democratica che collega in maniera trasversale il concetto di "diritto a decidere" ad altre domande di democratizzazione.

**Parole chiave:** *diritto a decidere, sovranità, territorialità, movimenti sociali, nazionalismo, articolazione, Paese Basco.*

**FROM NATION TO DEMOCRATIC RADICALISM.**

**THE RIGHT TO CHOOSE AS A NEW PARADIGM AND ITS ARTICULATIONS IN THE BASQUE CASE**

**Abstract:** Do we find ourselves before a paradigm shift that will transform the studies about nationalism and secessionism as we know them to date? Discourses originating from the Basque, Catalan and Scottish secessionist sphere are not based on classic national identities, which reclaimed the right to self-determination as a solution for the conflict between subjugated and oppressive nations. The development of center-peripheral tensions is setting off down another road; paradigms founded on democratic radicalism are making their way through the secessionist discourse, (partially) putting aside existentialist ideas of national self-recognition. Such is the case of the Basque Country, which we will analyse in this article. We will try to prove how a new paradigm is arising in secessionist circles, based not on the clash of national legitimacies, but on the political development of institutionalised political communities. In the Basque case, this paradigm tried to institutionalise by the so-called «Ibarretxe Plan» and, despite its failure, the context of austerity and recentralisation derived from the management of the 2008 economic crisis opens a window of opportunity to the aforementioned new paradigm. Thus, the secessionist demand will converge with other petitions in a discourse of democratic radicalism, linking the "right to decide" to other demands of further democratisation.

**Keywords:** *right to decide, sovereignty, territoriality, social movements, nationalism, articulation, Basque Country.*

---

\* Titolo originale «De la nación a la radicalidad democrática. El derecho a decidir como nuevo paradigma y sus articulaciones en el caso vasco». Traduzione dal castigliano di Adriano Cirulli, revisione di Valeria Tarditi e Andrea Rinaldi. Data di ricezione dell'articolo: 14-III-2019 / Data di accettazione dell'articolo: 10-VI-2019.

## 1. Introduzione

Negli ultimi anni si è potuto osservare un cambiamento di paradigma rispetto alle rivendicazioni sovraniste<sup>1</sup> nell'ambito basco. Da un paradigma basato sulla comunità e la sovranità nazionale, concretizzato nel diritto di autodeterminazione, si è passati a un paradigma basato sull'idea di radicalità democratica, che si esprime nel diritto a decidere del *demos*, la comunità politica istituzionalizzata.

Sebbene l'origine del concetto di diritto a decidere sia diffusa, possiamo identificare una prima origine del concetto nel Paese Basco. Il suo sviluppo si è sperimentato però soprattutto nel caso catalano, contesto in cui il concetto si è dotato di contenuto. Allo stesso modo, gli antecedenti del Québec e del Kosovo hanno contribuito ad apportare un grande contenuto teorico rispetto alla formulazione del diritto di autodeterminazione in situazioni non coloniali. Diversi autori sostengono che il passaggio dal diritto di autodeterminazione al diritto a decidere non rappresenti un cambiamento di paradigma, ma una semplice evoluzione discorsiva e/o tattica dei movimenti nazionalisti. In questo lavoro cercheremo di dimostrare, attraverso lo studio del caso basco, che si tratta invece di un cambiamento di paradigma che comporta una profonda trasformazione negli assi portanti degli studi di nazionalismo, come la territorialità, l'identità o il concetto di sovranità, e non di un semplice cambiamento discorsivo.

Un movimento nazionalista si conforma come movimento sovranista, avanzando nuove domande e nuove forme di combinazione e articolazione con altri movimenti sociali. È precisamente su questo punto che si focalizzerà la seconda parte di questo articolo; sempre utilizzando l'esempio del caso basco, analizzeremo le nuove forme di articolazione che hanno permesso l'adozione del paradigma democratico.

Rispetto all'idea di una domanda nazionale universale in grado di agglutinare altre domande parziali provenienti dai diversi movimenti sociali, il paradigma democratico permette lo sviluppo di un'agenda condivisa tra i diversi movimenti sociali, e tra questi e il movimento sovranista. In questo modo, le domande si estendono e diventano trasversali ai diversi movimenti sociali, che, senza abbandonare le proprie rivendicazioni originarie, ne includono anche altre.

Secondo la nostra ipotesi, nel caso basco è la «Carta dei Diritti Sociali di Euskal Herria» ad affermarsi come agenda condivisa che prende forma come risultato di tale trasversalità. Sebbene la carta nasca con una vocazione istituzionale, non vede tra i partecipanti i partiti politici, ma i movimenti sociali e i sindacati.

---

<sup>1</sup> Nella traduzione in italiano si è scelto di mantenere i termini “sovranismo” e “sovranista” (per *soberanismo* e *soberanista*), anche se nel dibattito politico e mediatico italiano questi termini vengono usati per riferirsi a discorsi e organizzazioni sociopolitiche con una caratterizzazione ideologica ben definita, concretamente di destra radicale. In altri contesti, come quello di provenienza degli autori dell'articolo, nel dibattito scientifico e politico i termini in questione vengono utilizzati, senza avere necessariamente un'accezione negativa, per riferirsi a formazioni e pratiche ideologicamente diversificate (di destra o sinistra, radicali o meno) che si caratterizzano per una rivendicazione di recupero della sovranità popolare e/o nazionale, declinata però in diverse progettualità politiche [N.d.T.].

In sintesi, con questa ricerca vogliamo trovare risposta alle seguenti domande: come influisce il cambiamento verso il paradigma del diritto a decidere nella sua articolazione con le altre domande dei movimenti sociali? Come si combinano le diverse domande nella logica della radicalizzazione democratica? Quali sono le possibili strategie?

Sono in atto cambiamenti nelle strategie dei movimenti sociali, anche in quelli più classici, come quelli che comprendono i movimenti nazionalisti, o, come vedremo concretamente nel presente lavoro, nei movimenti secessionisti. La globalizzazione economica, i cambiamenti culturali, le nuove forme di relazionarsi, ecc. Tutto ciò influisce anche in maniera diretta sui movimenti nazionalisti fino al punto di modificarne l'oggetto della rivendicazione, in passato basata su criteri principalmente essenzialisti (discorsi basati sulla rivendicazione dell'autodeterminazione) fino a diventare, nell'attualità, una lotta per lo sviluppo di progetti pienamente democratici (rivendicazione del diritto a decidere). Pertanto, non si può continuare a circoscrivere gli studi sul nazionalismo e sul secessionismo al falso binomio nazionalismo civico-nazionalismo etnico (Azurmendi 2014).

La nostra attenzione si concentra sullo studio della nuova configurazione delle domande dentro le statualità subalterne (Azkune Torres 2018). In questo caso, avremo come riferimento il *demos* basco, vale a dire la comunità istituzionalizzata come *Comunidad Autónoma Vasca*. Vogliamo, pertanto, analizzare come il cambiamento verso il diritto a decidere influisca sulla sua articolazione con altre domande e, inoltre, come si combini con la logica della radicalità democratica.

## 2. Quadro teorico

Analizzare uno scenario attuale in costante mutamento, e un possibile cambiamento di paradigma negli studi sul nazionalismo e il secessionismo, ci obbliga a costruire un quadro teorico complesso attraverso cui cercheremo di mettere in relazione la letteratura esistente su questioni che, a priori, non sono state affrontate negli stessi ambiti. In questo senso, in primo luogo effettueremo una revisione della letteratura scientifica di riferimento nell'evoluzione degli studi sul nazionalismo, in particolare per quanto riguarda i percorsi verso la secessione e i diversi approcci esistenti sul tema (tenendo in considerazione che nel complesso scenario basco, la secessione non è un'opzione sostenuta da tutti gli attori politici e sociali locali, ma solo da una parte del movimento nazionalista basco). Successivamente approfondiremo la nostra analisi sull'evoluzione avvenuta nell'ambito del diritto di autodeterminazione e del diritto a decidere, e delle loro rispettive caratteristiche.

Dopo questi due passaggi, rivedremo le ricerche più recenti su territorio e democratizzazione, presentando quello che, secondo il nostro punto di vista, rappresenta una innovazione, per quanto a uno stadio iniziale, nei *nationalism studies*. Il processo di democratizzazione che, collegato a un territorio concreto, riproduce il suo proprio *demos*, e pertanto non necessita di essere legato di per sé a una idea di nazione o alla creazione di uno Stato indipendente.

La presenza di movimenti secessionisti nelle statualità subalterne farà sì che le loro rispettive strategie vengano articolate in processi di democratizzazione, come vedremo in seguito. Le diverse strategie o approcci del secessionismo avranno come risultato diverse forme di articolazione.

Infine, raccoglieremo la letteratura esistente sul contenuto dello *state-building*, vale a dire la forma/strategia che questo processo adotta.

## 2.1 Antecedenti

«Tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi decidono liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale». Così recita l'art. 1 del Patto Internazionale dei Diritti Civili e Politici, che rappresenta una delle forme di positivizzazione più nette del diritto di autodeterminazione.

Prendendo come punto di partenza questo articolo, l'autodeterminazione non deve intendersi solo come una via verso la secessione: è il popolo che determina lo status politico, e pertanto la secessione è semplicemente una delle diverse opzioni possibili (Álvarez 2006). Si può pertanto sostenere che «il diritto internazionale né vieta né promuove la secessione (con alcune eccezioni)» (Urrutia *et al.* 2012: 67), e quindi «la secessione deve intendersi come un processo che riguarda soprattutto il diritto interno, essendo la “teoria della neutralità” del diritto internazionale una sua conseguenza» (*ibidem*).

Parlando di autodeterminazione è impossibile non ricordare i casi antecedenti del Kosovo (e in particolare il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia sulla conformità con il diritto internazionale della dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo), e del Québec (referendum del 1980 e del 1995 e *Clarity Act*), o il caso più recente della Scozia. Tutti questi casi hanno rappresentato una innovazione rispetto al classico diritto di autodeterminazione, dato che hanno enfatizzato il processo democratico come percorso verso la secessione.

Per analizzare le teorie della secessione utilizzeremo la classificazione realizzata da Vizán Amorós (2018) basata su una rielaborazione di quelle proposte da Requejo (2015) e Buchanan (in Álvarez 2006).

Teorie	Legittimazione della secessione	Diritti “violati”	Applicabilità
<b>Giusta causa</b>	Sì, in alcuni casi	Violazione di diritti umani fondamentali (individuali e collettivi)	In caso di violazione di diritti o di politiche discriminatorie (anche economiche)
<b>Procedurale</b>	Sì, seguendo l'iter legale	Positivizzazione costituzionale di diritti individuali e collettivi	Riconoscimento del diritto all'esistenza di uno Stato unito per consenso o evitare la rottura dello Stato di diritto
<b>Nazionalista</b>	Sì	Diritti individuali e collettivi delle nazioni minoritarie	Protezione della cultura, della giustizia sociale o per un accordo politico

<b>Plebiscitaria</b>	Sì, in date condizioni territoriali	Diritti individuali	Per il miglioramento dell'autonomia individuale e la libertà di associazione volontaria
----------------------	-------------------------------------	---------------------	---

Tabella 1. Teorie della secessione. Fonte: Vizán-Amorós, 2018 (rielaborazione di Requejo 2015 e Buchanan, in Álvarez 2016)

Nella Tabella 1 vengono descritte le teorie della giusta causa, la procedurale, la nazionalista e la plebiscitaria (che corrisponde alla teoria della scelta razionale nel modello proposto da Buchanan):

- La teoria della giusta causa accetta la secessione come ultima opzione (*remedial secession*). È accettabile solo se un gruppo sociale ha subito una ingiustizia, vale a dire, se lo Stato ha esercitato una qualche forma di oppressione, passata o presente, su un gruppo sociale, attraverso la violazione dei diritti umani o tramite politiche discriminatorie applicate in un territorio specifico e concreto.
- La teoria procedurale, sviluppata in particolare da Wayne Norman, si basa sul principio che la secessione deve essere compatibile con la democrazia. Deve essere una conseguenza di un processo razionale all'interno di un quadro costituzionale giusto e democratico (Norman 2002). Inoltre, propone che una clausola costituzionale su una possibile secessione dovrebbe riflettere il principio secondo cui «lo Stato è unito per consenso, e non solo per la forza» (ivi: 95).
- La teoria nazionalista vede la nazione come elemento centrale, considerandola come soggetto politico legittimo titolare del diritto di autodeterminazione. In questa visione la secessione trae legittimità, pertanto, da una unità politica preesistente.
- La teoria plebiscitaria suppone l'integrazione del concetto kantiano di etica. La libertà riguarda gli individui in una situazione duale: come individui e come membri di una collettività. Il riconoscimento tanto della dignità dell'individuo quanto delle identità collettive comporta la rottura del monismo culturale dei nazionalismi statali e la corrispondente concezione di *demos* democratico (Requejo 2002). Si tratta dell'estensione del concetto kantiano di autonomia individuale dall'individuo al collettivo, con l'obiettivo di liberare l'individuo. L'autodeterminazione è, pertanto, il culmine della ricerca dell'emancipazione individuale. In questo senso la legittimazione della secessione risiede nella democratizzazione del processo verso la secessione, essendo momenti chiave l'autonomia individuale e il diritto di associarsi politicamente in forma volontaria.

## 2.2 Diritto a decidere e autodeterminazione

I paesi che sono diventati indipendenti come risultato di un processo di secessione, ci sono riusciti, nella maggior parte dei casi, esercitando il diritto di autodeterminazione. A partire dagli anni Sessanta del Novecento, il concetto di autodeterminazione nel diritto internazionale è stato utilizzato per far avanzare i processi di decolonizzazione (Urrutia *et al.* 2012:

62). Fuori del contesto coloniale, inoltre, il diritto di autodeterminazione si è configurato chiaramente in altri casi, come per esempio in Bangladesh ed Eritrea, così come in alcuni territori dell'Europa occidentale subito dopo la fine della guerra fredda, come nei casi della riunificazione della Germania o della dissoluzione dell'Unione Sovietica (e i conseguenti processi di secessione al suo interno) (ivi: 63).

Sebbene il diritto di autodeterminazione sia stato utilizzato anche in contesti non coloniali, «il suo sviluppo e le condizioni per poterlo utilizzare sono in discussione oggi-giorno, essendoci opinioni contrapposte rispetto alla sua validità in contesti non coloniali» (ivi: 66).

Ad ogni modo, «la secessione si può realizzare anche senza esercitare il diritto di autodeterminazione» (ivi: 64). Ci sono infatti casi di secessione non basati sul diritto di autodeterminazione (e senza accordo con lo Stato matrice). Il caso più conosciuto è, senza dubbio, quello del Kosovo, che ottenne l'indipendenza grazie, tra le altre cose, «al processo democratico utilizzato per l'atto di secessione» (ivi: 66). In questo senso è interessante anche la sentenza della Corte Suprema canadese circa la legalità degli atti di secessione: «è importante verificare l'opinione del diritto internazionale, però è parimenti importante sapere l'opinione internazionale sulla legittimità democratica seguita per l'atto di secessione» (*ibidem*).

Attualmente, per identificare il termine che ha come base il principio democratico e che considera come opzione legittima la secessione, si utilizza il concetto di «diritto a decidere» (combinato alla summenzionata teoria plebiscitaria). Nel dibattito teorico, troviamo le seguenti concettualizzazioni di questo diritto: «diritto a decidere (o no) la secessione» (Zubiaga 2014); una «evoluzione strategico-discorsiva» del diritto di autodeterminazione (Vilaregut 2011: 190); c'è anche chi, pur riconoscendone l'origine nel diritto di autodeterminazione, lo svincola da questo, considerandolo un nuovo tipo di diritto, come nel caso di Jaume López (2011), che lo considera una nuova categoria di analisi politica, un «neologismo». Tra le diverse interpretazioni c'è comunque un elemento comune: «la legittimazione democratica del processo» (Urrutia *et al.* 2012: 58). Ciò che è rilevante, nel nuovo paradigma, è avanzare rispetto all'idea di radicalizzazione democratica, focalizzandosi sul «principio di radicalismo democratico» (López 2011).

In sintesi, il diritto di autodeterminazione sarebbe legato a una visione primordialista che

stabilisce un legame ineliminabile tra l'individuo e la sua nazione. L'approccio vitale dell'individuo rimane intimamente legato al bagaglio del passato nazionale che gli serve come riferimento, non solo per la comprensione del passato ma come base epistemologica e di atteggiamento verso il futuro (Moreno 2008: 15-16)

mentre il diritto a decidere si combina a una visione pluralista in cui «la diversità svolge funzioni vitali della democrazia» (ivi: 19).

Al fine di rendere più agevole l'analisi svolta più avanti in questo lavoro, la classificazione delle vie verso la secessione presentata nella Tabella 1 viene semplificata in questo modo: le teorie della giusta causa, procedurale e nazionalista saranno comprese nel termine

“diritto di autodeterminazione”, mentre la teoria plebiscitaria verrà ricondotta al diritto a decidere.

### 2.3 Democrazia e territorio

Proseguendo nel dibattito tra autodeterminazione e diritto a decidere, concepire il territorio come una nazione (o parte di una nazione), oppure come un *demos* ha chiare conseguenze per quanto riguarda i percorsi verso la secessione seguiti. Pertanto, l'autodeterminazione si definisce come diritto intrinseco di un territorio, o di un territorio di una nazione, mentre il diritto a decidere si proietta su un nuovo soggetto politico che si autocostruisce. Questa autoformazione può realizzarsi a partire o meno da una nazione, ma sempre seguendo parametri di volontà democratica. La quasi unica condizione richiesta per l'autocostruzione è che il territorio sia previamente istituzionalizzato, sottoforma di regione, provincia, autonomia, Stato federato o altre forme simili (Blas 2014; López 2011; Zubiaga 2014).

Anche Saideman (2007) afferma che l'identità territoriale è molto importante affinché i movimenti secessionisti possano rivendicare il diritto di autodeterminazione, dato che è assolutamente necessario poter distinguere il loro territorio rispetto allo Stato matrice per poter applicare il diritto, e pertanto solo dei territori istituzionalizzati riescono ad ottenere la loro secessione dallo Stato matrice (Roeder 2014). Questo significa che, seguendo il principio democratico, è più facile promuovere la secessione. O, detto altrimenti, con diversi *demos* istituzionalizzati e accettando la realtà giuridico-politica esistente (accettando i *demos*) si può sostenere che sia più facile la creazione di ampie maggioranze democratiche a favore del diritto a decidere (Vilaregut 2011).

Nicos Poulantzas in parte rivoluzionò la teoria dello Stato superando i dibattiti tra la concezione dello Stato come mero strumento (sostenuta da marxisti come Miliband) e quella dello Stato come attore (visione della prospettiva liberale). Concepire lo Stato come una strategia rende più complesse le forme di intendere lo Stato, al di là del suo essere istituzione o un insieme di istituzioni. Se Poulantzas definiva lo Stato come la condensazione dei rapporti di forza tra le diverse classi sociali e le loro rispettive frazioni, Bob Jessop (1990), ha considerato lo Stato come (1) il luogo in cui si sviluppano le strategie, (2) il luogo dove si elaborano le strategie e (3) la conseguenza delle diverse strategie in base alla correlazione di forze.

Se consideriamo che i diversi attori selezionano le rispettive strategie in base alle diverse strutture esistenti (Alonso 2009), nei luoghi in cui si sviluppano dei conflitti tra il centro e la periferia (territoriale) le strategie si orienteranno a (ri)produrre uno o l'altro *demos* (in maniera centrifuga o centripeta). In queste strategie non parteciperanno solo gli attori istituzionali; tutti gli attori (collettivi, istituzionali e anche individuali) con la capacità di mobilitare delle risorse (capitali economici, culturali o sociali) prendono parte alla (ri)produzione del *demos*, selezionando le strategie in base ai loro specifici interessi.

Azkune Torres (2018) ha sottolineato la fallacia epistemologica che ci sarebbe negli studi sul nazionalismo o nelle ricerche sui conflitti centro-periferia che cercano di identifi-

care tutte le domande relative alla periferia come domande specifiche, naturalizzando così in questo modo lo Stato come “luogo” naturale delle domande politiche. Diversamente da questa visione, e diversamente dalla sovrapposizione dei concetti di Stato e nazione, il *demos*, la comunità politica istituzionalizzata, ci offre una base di partenza analitica che rende possibile superare questa fallacia.

La questione della “democratizzazione” ci aiuta a intendere la democrazia come processo e non come un fatto assoluto. Un processo che non è lineare, ma dialettico e mutevole, che si misura attraverso la capacità politica dei diversi gruppi umani; secondo Charles Tilly (2007: 14) «*Democratization means net movement towards broader, more equal, more protected, and more binding consultation*» [“Democratizzazione significa un movimento netto verso una consultazione più ampia, più equa, più protetta e meno vincolante”, *N.d.T.*]. I processi di democratizzazione presuppongono, pertanto, l’inclusione di più gruppi umani nei processi decisionali – vale a dire, dotarli di capacità politica. Questi processi non sono lineari, e quindi ci possono essere anche processi di de-democratizzazione.

La democratizzazione, così come la democrazia, non è un processo universale, che riguarda tutti i gruppi umani, dato che l’esclusione è una delle caratteristiche della democrazia e di ciò che è stato definito «consenso» (Mouffe 1999). Le esclusioni, e le espulsioni, sono parte dei processi di democratizzazione e di de-democratizzazione, e dipendono sempre dai rapporti di forza.

Le domande sovraniste occidentali non possono scollegarsi da questi processi. È per questo motivo che Goikoetxea (2015), più che di rivendicazioni nazionali, parla di rivendicazioni sulla democratizzazione; in base a quale territorio si sviluppa la democratizzazione (intesa come istituzionalizzazione della capacità politica) ne emergerà una riproduzione omogeneizzante, della periferia o del centro. Ci troviamo, pertanto, davanti a un confronto tra progetti democratici e non davanti un semplice scontro tra progetti nazionali (nel senso più essenzialista del termine).

Questo ci porta a due conclusioni. Da un lato, a comprendere lo Stato come il risultato della coesistenza dialettica di diverse strategie, ma anche come una strategia di democratizzazione (che a seconda del territorio interessato (ri)produce un *demos* o l’altro). Dall’altro lato, seguendo le riflessioni di Azkune Torres, ci porta ad abbandonare il paradigma nazionale e quindi a non parlare più di “nazioni senza Stato” o di formule simili, quanto piuttosto di “statualità subalterne” che concorrono con lo Stato matrice sul terreno della capacità politica, cercando di istituzionalizzarla.

## 2.4 Agenda e riproduzione del *demos*

All’interno del paradigma nazionale, le ricerche sui rapporti centro-periferie si sono spesso centrate sullo scontro di identità. Inoltre, l’influenza di autori post-marxisti e le teorie del discorso hanno rafforzato in gran misura questa prospettiva nella teoria critica. Ad esempio, la teoria di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe sull’egemonia si occupa dell’articolazione di diverse identità «particolari» e della capacità di universalizzare alcune di queste; come ha

sostenuto Laclau (2005), le diverse domande particolari si uniscono in catene equivalenziali in cui una domanda riuscirà a guidare «l'operazione egemonica» contro un nemico comune, attraverso i suoi simboli, rivendicazioni o leader.

Nell'ambito dei conflitti centro-periferia questo schema è stato applicato al caso basco da diversi autori (Zubiaga 2012; Azkune Torres 2018), che hanno sottolineato come in questo contesto la capacità «universalizzante» risiederebbe nello spazio del sovranismo o in altri, come le lotte antinucleari che hanno interessato il Paese Basco negli anni Settanta e Ottanta.

Da una prospettiva post-strutturalista, Judith Butler (in Bedin, 2010) ha criticato i concetti di particolare e universale. Sono soprattutto due gli aspetti della critica di Butler che ci interessano, rispetto ai gruppi sociali «disedintificati» o controegemonici.

Attingendo al concetto di trasversalità, Butler parla di identificazioni, dato che l'identità non è monista; vale a dire, i soggetti che avanzano rivendicazioni ecologiste posso identificarsi anche con il femminismo, con il socialismo, ecc. Inoltre, l'idea della «particolarità» delle identità e/o delle rivendicazioni le limita all'ambito delle *identity politics*, e per questo Butler propone il concetto di «universali concreti»: il femminismo non avanza rivendicazioni solo per le donne, o il movimento antirazzista solo per i soggetti vittime di razzializzazione, ma le loro proposte sono universali. Pertanto, non si tratterebbe della creazione di una catena equivalenziale in cui si privilegia uno dei nodi, ma della creazione di una «agenda radicale» che articoli le diverse domande e rivendicazioni.

Tutto il sistema è composto da strutture che danno priorità ad alcune strategie e soggetti espellendone altri. La selezione dipende da dinamiche dialettiche, e pertanto mutevoli, che dipendono dai rapporti di forza tra le strategie definite dagli attori, in base ai loro rispettivi interessi (Alonso 2009). Ad esempio, come scrive Saskia Sassen (2015), nel passaggio dal fordismo al post-fordismo diverse popolazioni, territori e settori economici che nel fordismo erano redditizi e si trovavano all'interno della logica sistemica sono stati espulsi, in quello che possiamo considerare un processo di de-democratizzazione.

Quali sono le principali strategie nella (ri)produzione dei *demos*? Jessop (2008) individua quattro strategie principali: la neoliberista, la neocorporativista, la neostatalista e la neocomunitarista. Pur presentando quella neoliberista come egemonica anche nel definire le politiche pubbliche e nel condizionare i sistemi di *governance* multilivello, nella realtà questa non appare nella sua forma più pura. Le strategie neocorporativiste si basano nel sostegno agli attori privati da parte dello Stato, selezionando e facilitando le strutture e le decisioni condivise, come ad esempio sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro. La strategia neostatalista, invece, vede lo Stato selezionare gli ambiti da proteggere/sostenere, realizzando poi le azioni congiuntamente con altri attori, mantenendo però per sé la direzione strategica. Il neocomunitarismo, al contrario, si orienta verso una decentralizzazione in cui il valore d'uso prevale sul valore di scambio, attraverso processi territorializzati in cui diversi attori partecipano attivamente.

Queste quattro strategie non si compongono, però, di linee di azione nell'ambito dell'economia politica. Piuttosto trasformano le strutture e condizionano le strategie e le scelte dei diversi attori coinvolti.

### 3. Strumenti metodologici

In questa sede non proponiamo una rottura radicale con i *nationalism studies*, ma una innovazione nelle linee di ricerca di questo settore di studi: circoscrivere questi studi a contesti democratici ci avvicina alle ricerche sulla democrazia e sui processi di democratizzazione, intesi come istituzionalizzazione della capacità politica dei *demos* (Goikoetxea 2017).

Nel seguito del presente lavoro analizzeremo il caso basco. Relativamente a questo contesto territoriale potremmo riferirci a *Euskadi*, *Euskal Herria* o Paese Basco come nazione senza Stato comprendente l'attuale *Comunidad Autónoma Vasca* (CAV) e la Navarra (entrambe nello Stato spagnolo) insieme all'Agglomerazione del Paese Basco (in Francia), ma anche solamente la CAV, o CAV e Navarra. Seguendo quando premesso nella sezione teorica del presente lavoro, proponendo quindi l'uso del concetto di «statualità subalterna basca» (Azkune Torres 2018), ci focalizzeremo sui territori che conformano la CAV, e non della “nazione basca” formata dalla totalità dei territori basco-navarri in senso esteso.

Gli obiettivi della nostra analisi sono i seguenti:

1. Individuare le caratteristiche del paradigma democratico nel caso basco
2. Analizzare la finestra di opportunità che rende possibili nuove articolazioni
3. Studiare l'esito delle nuove articolazioni

Al fine di soddisfare i suddetti obiettivi, partiamo dalle seguenti ipotesi:

- I1. Il cambiamento di paradigma prende forma da domande di democratizzazione
- I2. Il cambiamento di paradigma rende possibili nuove articolazioni dei movimenti sociali, che si oppongono alla privatizzazione della democrazia
- I3. Le nuove articolazioni rendono possibili la creazione di un'agenda radicale condivisa per la (ri)produzione del *demos*.

Per raggiungere gli obiettivi e verificare le ipotesi, analizzeremo (1) la transizione dal paradigma autodeterminista a uno basato sul diritto a decidere, ponendo particolare attenzione al cosiddetto *Plan Ibarretxe*, (2) la finestra di opportunità risultante dal processo di ricentralizzazione dello Stato spagnolo e di gestione della crisi socioeconomica e (3) il risultato emerso nell'articolazione delle domande in relazione a quella finestra di opportunità.

### 4. Il caso basco

#### 4.1 Breve introduzione al caso basco

Dall'istituzionalizzazione della CAV dopo la morte del dittatore Francisco Franco, è stato il Partito Nazionalista Basco (PNV), di tradizione democratico-cristiana, che ha governato l'autonomia, in genere in coalizione con partiti socialdemocratici (in particolare con la se-

zione basca del Partito Socialista Operaio Spagnolo, ma anche con altre formazioni federaliste o nazionaliste basche).

Con una istituzionalizzazione interna di tipo federale, data dalla relazione tra i diversi territori che la compongono (Goikoetxea 2013, 2017), alti livelli di coesione sociale, un sistema politico proprio e un livello relativamente elevato di competenze che riguardano anche la gestione e riscossione fiscale, il *demos* basco ha un'alta capacità di (ri)produzione della propria comunità politica all'interno, comunque, di una tensione centro-periferia che fa sì che questa capacità politica sia continuamente oggetto di disputa (*ibidem*).

#### 4.2 Il cambiamento di paradigma

Quando si parla di diritto di autodeterminazione o di secessione, la territorialità diviene un elemento chiave. La modalità in cui viene concepito il territorio diventa necessaria anche nell'analizzare un cambiamento di paradigma nei percorsi seguiti verso la secessione. Come sintetizza efficacemente Julen Zabalo (1996: 13): «gli umani prendono uno spazio come proprio per lo sviluppo delle loro vite; questa divisione, comunque, non è né matematica né costante, e per questo si converte in una continua fonte di conflitto».

Nel caso basco, la territorialità è stata un fattore fondamentale nel nazionalismo moderno, ed è stata presente come elemento problematico fin dai primi tentativi di istituzionalizzazione, come nel caso della proposta di statuto di autonomia del 1931, che poi ha prodotto il denominato Statuto di Estella (alla fine non approvato), che includeva nella istituzione che si stava creando i quattro territori basco-navarri che si trovano in Spagna. Fu solo nel 1936, agli inizi della Guerra Civile, che venne approvato uno «Statuto minimo» (De la Granja 2007: 427) composto di soli 14 articoli e che comprendeva i soli territori di Araba, Bizkaia e Gipuzkoa, senza la Navarra. Un atto che implica «la nascita di *Euskadi* come realtà giuridico-politica» (ivi: 432).

Dopo la fine della guerra, durante il franchismo, queste strutture istituzionali vennero abolite e fu solo con il ripristino della democrazia che vennero recuperate delle strutture simili.

Nel 1979 venne approvato lo Statuto di Gernika, che istituzionalizza la CAV includendovi Araba, Bizkaia e Gipuzkoa (lasciando aperta la possibilità dell'integrazione della Navarra, nel caso fosse richiesto da questo territorio). Nel 1982 venne approvata la Legge Organica di Reintegrazione e Miglioramento del regime Forale di Navarra, conosciuta anche come *Amejoramiento de Navarra*, che divenne la norma istituzionale fondamentale della *Comunidad Foral de Navarra*. I territori del Paese Basco del Nord (appartenenti alla Francia) non hanno avuto nessun tipo di istituzionalizzazione fino alla creazione della *Communauté d'agglomération Pays Basque* nel 2017. Pertanto, nei territori rivendicati come parte della nazione basca si sono istituzionalizzate tre comunità politiche differenti, con la conseguente costituzione di tre diversi ambiti amministrativi.

Rispetto alla concezione del territorio, possiamo affermare che la questione territoriale è stata uno degli elementi di rigidità più importanti all'interno del nazionalismo basco

(Blas 2014). Praticamente sin dagli inizi, il discorso del nazionalismo basco si è basato sul quadro teorico della secessione nazionalista: rivendicando *Euskal Herria* (tutta la nazione composta dai 7 territori) come soggetto di autodeterminazione e con una grande rilevanza dell'identità etnica, costruita su criteri primordialisti (Sorens 2005).

In quasi un secolo di storia, la rivendicazione della totalità del territorio nazionale è stata maggioritaria nel movimento nazionalista basco. Allo stesso tempo, l'ala più moderata del movimento ha accettato, in maniera pragmatica, l'istituzionalizzazione di una parte del territorio considerato nazionale, vale a dire l'istituzionalizzazione di Araba, Bizkaia e Gipuzkoa come comunità politica. Da parte sua, invece, il nazionalismo radicale di sinistra non ha accettato esplicitamente l'istituzionalizzazione in ambiti giuridico-politici differenziati fino al 2013, anno della presentazione della proposta *Euskal Bidea* (Vizán Amorós 2018).

#### 4.2.1 *Plan Ibarretxe*, l'emergere del diritto a decidere

È stato solo a XXI secolo già iniziato che, nel contesto basco, è emersa una proposta di istituzionalizzazione del nuovo paradigma democratico basato sul diritto a decidere: il *Nuevo Estatuto Político para Euskadi* presentato dal *lehendakari* (“presidente”) Juan José Ibarretxe e conosciuto come *Plan Ibarretxe*, su cui ora focalizzeremo la nostra analisi.

Nel 2001 il *lehendakari* Ibarretxe rese pubblica la sua intenzione di modificare lo Statuto basco durante una seduta plenaria di politica generale del parlamento basco. Nell'ottobre 2003 venne presentato il *Nuevo Estatuto Político para Euskadi*, che venne approvato dal parlamento autonomo basco e venne così inviato per la sua discussione e approvazione al Congresso dei Deputati spagnolo, dove venne rigettato nel febbraio 2005.

Analizzando la proposta, possiamo rilevare dei cambiamenti nelle rivendicazioni del movimento nazionalista. In particolare, si tratta di cambiamenti profondi in relazione al concetto di nazione e di territorialità, tanto nel testo del progetto di nuovo Statuto, quanto nelle reazioni dei diversi partiti politici al progetto.

Per quanto riguarda la via della secessione, il progetto evidenziava il «diritto a decidere liberamente e democraticamente», sostenendo il diritto della cittadinanza basca ad essere consultata, e realizzando un riconoscimento esplicito dei rispettivi spazi giuridico-politici dei tre territori che compongono la CAV (Araba, Bizkaia e Gipuzkoa) come soggetti decisionali, andando oltre l'idea di sovranità unica della totalità del territorio complessivo rivendicato storicamente dal movimento nazionalista. Allo stesso tempo, nel *Plan*, si rivendicava l'esercizio del diritto di autodeterminazione presente del Patto Internazionale di Diritti Civili e Politici, unendo questo diritto regolato dal diritto internazionale al diritto della cittadinanza ad essere consultata. Nel preambolo del *Plan* si afferma:

Il Popolo Basco ha il diritto di decidere il proprio futuro [...] in conformità al diritto di autodeterminazione dei popoli, riconosciuto internazionalmente, tra gli altri, anche dal Patto Internazionale dei Diritti Civili e Politici [...] L'esercizio del diritto del Popolo Basco a decidere il proprio futuro si materializza a partire dal rispetto del diritto che hanno

tutte le cittadine e tutti i cittadini dei differenti ambiti giuridico-politici in cui [il popolo Basco] è attualmente articolato, ad essere consultati per decidere il loro futuro.

Gli articoli 1 e 12, così come la disposizione addizionale, approfondiscono questa linea democratizzatrice in cui non si fa solo riferimento all'autodeterminazione, ma soprattutto al diritto della cittadinanza ad essere consultata («nell'esercizio del diritto a decidere in forma libera e democratica il proprio ambito di organizzazione e di relazioni politiche, e come espressione della sua nazionalità ed autogoverno» art. 1), proponendo un regime di «libera associazione» (art. 12).

Per quanto riguarda la discussione sulla territorialità, già nelle prime proposte di Statuto realizzate durante la Seconda Repubblica spagnola era stato presente un importante e intenso dibattito nel movimento nazionalista basco (e non solo) sui territori che doveva ricomprendere lo Statuto basco, come abbiamo segnalato nella sezione precedente. La proposta di Statuto del 2003 sotto la guida da Ibarretxe richiama, lasciando aperta la possibile incorporazione della Navarra, lo statuto del 1978, ma nel progetto di modifica viene stabilita come priorità lo sviluppo di relazioni con la Navarra e i territori baschi nello Stato francese (artt. 6 e 7), «con l'unico limite della volontà della cittadinanza» (art. 6.1).

Questa ultima frase riflette alla perfezione l'innovazione collegata al concetto di diritto a decidere: «poggia sul principio della radicalità democratica» (López 2011) e subordina qualsiasi decisione all'unico limite della volontà della cittadinanza. Questo indica un cambiamento senza precedenti, un passaggio dalla rivendicazione di una nazione all'accettazione del *demos* per lo sviluppo di un progetto democratico.

Questa accettazione del *demos* è imprescindibile per comprendere la profondità del cambiamento dal paradigma dell'autodeterminazione al diritto a decidere, dato che elimina, in qualche modo, l'ostacolo del dibattito sulla territorialità (Blas 2014), per poter così avanzare a livello di processo democratico.

L'accettazione del *demos* e il parallelo superamento del blocco rappresentato dal dibattito sulla territorialità ancora non si sono realizzati completamente al giorno d'oggi. Il *Plan Ibarretxe* rappresenta l'inizio di un cambiamento verso il paradigma democratico, ma ancora conservava molti aspetti che lo legano al vecchio paradigma dell'autodeterminazione, come ad esempio le continue menzioni alla «nazionalità», ai «diritti storici» o ai legami culturali e storici con gli altri territori di *Euskal Herria*. Che questo dibattito rimanga attivo, e che fosse più attivo che mai nel momento della discussione sul Nuovo Statuto Politico, emerge chiaramente analizzando le reazioni dei diversi partiti politici al *Plan*.

Mentre il PNV ed *Eusko Alkartasuna* (EA, partito nazionalista socialdemocratico all'epoca alleato di governo del PNV), appoggiarono nettamente la nuova proposta, la sinistra independentista (il gruppo parlamentare di *Sozialista Abertzaleak*) non considerava un progresso l'approvazione di un nuovo Statuto solo per le province di Araba, Bizkaia e Gipuzkoa, proponendo invece uno «Statuto nazionale» per le sette province come Statuto unico.

Quindi, mentre PNV ed EA avanzavano una proposta che si inseriva nella teoria plebiscitaria, il posizionamento della sinistra independentista era basato su una teoria nazio-

nalista, sulla difesa del diritto classico di autodeterminazione, vincolato all'idea di nazione (Vizán Amorós 2018). Sarà solo alcuni anni dopo, in seguito alla fine dell'attività armata da parte di ETA e la riconfigurazione del sovranismo basco di sinistra, che la sinistra indipendentista si orienterà verso un'accettazione del paradigma democratico (come si nota chiaramente nella proposta *Euskal Bidea*, in cui è presente un riconoscimento esplicito dei distinti *demoi* baschi, così come il diritto a decidere di ciascuno di essi).

#### 4.3 *State-building* e crisi economica

Negli ultimi quaranta anni nella CAV si è sviluppato un modello di *welfare* mediterraneo simile al sistema continentale e un modello di economia coordinata, in cui la capacità di redistribuzione di quelle che Goikoetxea definisce *Istituzioni Statali Basche* è relativamente alta, con un ruolo centrale della famiglia e della comunità come fornitori di *welfare* (Goikoetxea 2013, 2017)

Per quanto riguarda le strategie di (ri)produzione del *demoi*, possiamo affermare che durante gli anni Ottanta si è sviluppata nella CAV una strategia di *State-building* neostatalista (Jessop 2008). Questo perché nel periodo in questione si è registrato un riequilibrio di competenze e di cooperazione attraverso agenzie pubblico-private create *ad hoc*, come la *Sociedad para la Promoción y Reversión Industrial* (SPRI), la rete di Poli Tecnologici o l'Agenzia Basca di Innovazione (*Innobasque*).

La protezione, o selezione strategica, di alcuni settori economici chiave rispetto ad altri era un'altra pratica comune di quel periodo. Venne data priorità al settore meccanico attivando diversi meccanismi e risorse collettive, come gli investimenti realizzati dalle casse di risparmio provinciali – di carattere pubblico – o l'applicazione di agevolazioni fiscali. Questa linea di selezione strategica era accompagnata da buone relazioni interpersonali tra gli imprenditori industriali locali e il PNV (Calvo 2015: 140).

Sono le cosiddette *Istituzioni Statali Basche* il «luogo in cui si concretizza la capacità politica» del *demoi* basco (Goikoetxea 2017: 192), rendendo possibile l'autogoverno dello stesso *demoi* basco, pur con le tensioni centro-periferia che vedremo in seguito.

La riproduzione di un *demoi* basco non riguarda solo l'ambito culturale o linguistico, ma interessa anche la distribuzione del capitale economico, sociale, culturale e simbolico (*ibidem*). Lo sviluppo di un modello neo-statalista dipende direttamente dalla capacità di mobilitare risorse di diversi attori e dalla loro posizione nel campo sociale basco. Ad esempio, il livello di industrializzazione della CAV, che si situa a livello di Irlanda, Svezia o Finlandia – e pertanto al di sopra del livello della Spagna in questo ambito – o altri indicatori economici e demografici che la rendono comparabile ad altre regioni e territori europei come le Fiandre (in Belgio), il Baden-Württemberg (in Germania) o l'Emilia-Romagna (in Italia) (Ortega – Loyola 2018: 72).

In questo modo si è andato configurando un blocco di potere diverso da quello spagnolo. Rispetto alla composizione spagnola di «banchieri, gruppi immobiliari e speculativi, CEO di grandi imprese, avvocati legati a imprese multinazionali e alti tecnocrati e funziona-

ri dello Stato» (Petras 1990: 194), nella CAV il blocco di potere comprende diverse PMI industriali con un livello tecnologico relativamente elevato, che sono oggetto di attenzione privilegiata mediante una strategia neo-statalista basata su una importante politica di creazione di *cluster*.

Nel contesto basco si registra anche una densità sindacale maggiore rispetto alla media spagnola: si stima che nel 1982 nella CAV il tasso di iscrizione sindacale fosse del 32,6% (Kaiero 1991), mentre nel complesso dello Stato il tasso si attestava sul 13,5% nello stesso decennio (Beneyto *et al.* 2012). La capacità di mobilitazione di questi attori influirà sul modello di *State-building* basco.

La tensione centro-periferia emersa nel periodo di crisi post-2008 ha le sue origini proprio nello sviluppo differenziato dello *State-building* basco rispetto a quello spagnolo. Un esempio in questo senso lo possiamo riscontrare nelle strategie di riproduzione delle classi socioeconomiche, specialmente nel conflitto tra il governo della CAV e il governo spagnolo sui programmi di formazione continuata dei lavoratori salariati, vale a dire uno dei principali meccanismi utilizzati per sostenere la riconversione industriale (Goikoetxea 2013 e 2017; Kaiero 1999; Unanue 2002).

Mentre nel 1992 il governo centrale crea l'agenzia FORCEM, in forza delle sue competenze all'interno della statualità subalterna basca, grazie a un accorto tripartito (tra associazioni datoriali, sindacati e governo basco) nel 1995 viene creata l'agenzia HOBETUZ. Le due fondazioni seguivano strategie divergenti. La spagnola FORCEM seguiva una logica neocorporativista, in cui lo Stato cedeva dei fondi che poi venivano gestiti da sindacati e associazioni datoriali, mentre la basca HOBETUZ seguiva una logica neostatalista, in cui il governo basco gestiva i fondi dedicati ai programmi di formazione frutto di accordo con i sindacati e le associazioni dei datori di lavoro.

La differenza di impostazione tra le due amministrazioni – pur avendo la CAV competenza in materia secondo lo Statuto di autonomia, ha fatto sì che lo Stato centrale abbia paralizzato i fondi destinati a HOBETUZ. Solo nel 2006 il conflitto venne risolto, dopo che il governo basco accettò di adattare il funzionamento di HOBETUZ al modello di FORCEM, per ottenere così lo scongelamento dei finanziamenti previsti.

Questa decisione provocò una rottura tra i sindacati baschi e il governo autonomo regionale, con una conseguente radicalizzazione dell'atteggiamento dei sindacati, tanto che il principale sindacato basco (ELA) abbandonò gli spazi di concertazione esprimendo un discorso nettamente sovranista. Anche il secondo sindacato, LAB, legato alla sinistra indipendentista, abbandonò i tavoli di concertazione con le associazioni datoriali e il governo basco, rafforzando così la linea a sostegno di una maggiore autonomia delle relazioni sindacali basche rispetto all'ambito statale, che dagli anni Ottanta si era affermato come punto centrale condiviso dalla cosiddetta «maggioranza sindacale basca» (Kaiero 1999).

Il processo di democratizzazione del *demos* basco è pertanto sempre stato in discussione, date le limitazioni frapposte dallo Stato centrale alla capacità politica (vale a dire l'autogoverno) della statualità subalterna basca. Le *Istituzioni Statali Basche* hanno cercato di mobilitare risorse, con maggiore o minore successo, per mantenere la loro capacità di azio-

ne, sviluppando delle strategie in un contesto di scontro tra i modelli di *State-building* basco e spagnolo.

#### 4.3.1 Crisi economica e ricentralizzazione

Queste tensioni centro-periferia vengono considerate e presentate come un danno da parte del nazionalismo basco. Nel 2015 il governo basco invia al parlamento basco due documenti, *Informe sobre los efectos negativos del incumplimiento del Estatuto de Gernika* e *Informes sobre conflictividad Estado-Comunidades Autónomas durante las X, XI y XII legislaturas*, in cui si sostiene che la crisi economica sia stata utilizzata per produrre una legislazione eccezionale e di carattere ricentralizzatore da parte dello Stato centrale.

Alcuni dei meccanismi utilizzati per questo processo di “ricentralizzazione” sono stati, ad esempio, l’uso generalizzato della decretazione d’urgenza, l’uso simultaneo di un gran numero di titoli competenziali, l’estensione dei titoli competenziali statali stabiliti dalla Costituzione spagnola, l’argomento del compimento delle normative europee come motivo di intervento normativo statale anche in ambiti di competenza delle autonomie, o la necessità di efficienza ed efficacia delle amministrazioni pubbliche.

Nel documento *Actualización del catálogo de traspasos de materias recogidas en el Estatuto de Gernika aún no transferidas*<sup>2</sup> allegata alla mozione del parlamento basco per l’aggiornamento dell’autogoverno di *Euskadi* del 19 settembre 2017, si individuano 37 competenze che ancora non sono state trasferite dallo Stato alla CAV.

In risposta alla crisi economica del 2008 lo Stato cerca di evitare la bancarotta con delle politiche di riduzione della spesa e con la liberalizzazione del mercato del lavoro, seguendo pertanto una strategia neoliberista e di austerità (Banyuls – Recio 2015). Questa strategia ha come effetto il rafforzamento del discorso tradizionale del centro-destra spagnolo, secondo cui le autonomie regionali non erano economicamente sostenibili e che pertanto era necessario eliminare lo sdoppiamento amministrativo (Calvo 2014; Letamendia 2013).

In effetti, la strategia in risposta alla crisi portata avanti dal governo spagnolo suppone un processo di ricentralizzazione rispetto alle periferie dello Stato (Banyuls – Recio 2015; Calvo 2015). Uno degli esempi più evidenti in questo senso è rappresentato dalla riforma costituzionale del 2011, in cui i due partiti statali maggioritari, PP e PSOE, approvarono a maggioranza l’inclusione di un vincolo di bilancio in Costituzione (art. 135). Pur essendoci un sostegno relativo da parte del centro-destra basco e catalano (il PNV e la catalana CiU) alle politiche di austerità, queste vennero definite senza cercare il consenso dei partiti periferici, maggioritari nei rispettivi territori, i quali pertanto decisero di votare contro o di astenersi nel voto sulla riforma costituzionale (Calvo 2014; Goikoetxea 2017).

---

<sup>2</sup> “Aggiornamento del catalogo di trasferimenti di materie indicate nello Statuto di Gernika ancora non compiuti”.

Questa strategia anticrisi da un lato rompe il consenso fordista nell'ambito economico, ma anche il consenso territoriale raggiunto nella Transizione democratica, con importanti effetti sull'autogoverno e le capacità decisionali delle statualità subalterne.

La crisi economica è stata utilizzata, pertanto, come meccanismo ricentralizzatore dello Stato, che ha cercato così di omogeneizzare le politiche pubbliche, impedendo la formazione di uno *State-building* autonomo della statualità subalterna basca. Questo insieme di decisioni, presentate come danno, ha aperto una finestra di opportunità (McAdam – Tarrow – Tilly 2003) che ha permesso l'articolazione tra diversi discorsi dando centralità, non tanto a un conflitto in chiave nazionale – verso una possibile unificazione dei territori basco-navarri o al diritto di autodeterminazione in quanto nazione –, quanto piuttosto in chiave di radicalizzazione democratica nella riproduzione della statualità subalterna basca.

Anche nel caso catalano, come sostiene Blas (2014), questi «danni» si sono proiettati in rivendicazioni legate alla radicalizzazione democratica, che in questo caso si è orientata verso posizioni indipendentiste.

#### 4.4 Nuove articolazioni e agenda radicale

Come si è detto in precedenza, le articolazioni possono realizzarsi in diverse maniere. Abbiamo descritto due dei modi possibili per costruire una operazione egemonica da parte di diversi soggetti subalterni (senza accesso al potere): una basata nella catena equivalenziale di domande e l'altra basata sullo sviluppo di un'agenda radicale. Pur non essendo delle strategie in contrapposizione tra loro (possono coesistere in maniera dialettica), ognuna di esse avrà delle caratteristiche specifiche differenti tanto a livello discorsivo, quanto a livello strategico e di (ri)produzione del *demos*.

Seguendo la metafora del «gioco di specchi» (Letamendia 1997), possiamo osservare come nei conflitti centro-periferia, e in particolare nel caso basco, le identità politiche “tradizionali” (frutto della divisione generata dalla frattura capitale-lavoro) si duplichino in base al referente nazionale basco o spagnolo. Due destre, due sinistre, ecc. E quindi anche due forme di fare sindacato, due tipi di movimento ecologista, femminista, ecc. Inoltre, nel caso basco l'attività armata di *Euskadi Ta Askatasuna* (ETA) e la formazione di una comunità politica attorno al Movimento di Liberazione Nazionale Basco ha reso ancora più complessa questa strutturazione. Il cessate il fuoco permanente, e il successivo disarmo e scioglimento di ETA sono avvenuti nella fase di crisi economica.

L'articolazione tra le istanze nazionaliste di sinistra e altri movimenti “periferici” è un fenomeno comune. Come sostiene Letamendia (1997: 103):

i nazionalismi di sinistra (o radicali) entrano in relazione con l'esclusione politica che vivono direttamente [...] il “noi”, che si configura a livello discorsivo come un'alleanza nazionale di classe guidata dal proletariato, ha dato rifugio in realtà a un insieme variegato di emarginati ed esclusi sociali.

Come detto in precedenza, nello studiare le forme di articolazione dei movimenti nazionalisti con i movimenti sociali, nella letteratura contemporanea sul caso basco ha prevalso la prospettiva post-marxista o ispirata ai lavori di Laclau (Zubiaga 2012; Azkune Torres 2018).

Il cambiamento di paradigma permetterebbe a diverse rivendicazioni considerate particolari, come quelle femministe, progressiste, ecologiste o dei pensionati, di entrare nel «diritto a decidere», inteso come significante vuoto, facendo sì che la rivendicazione di maggiore sovranità si universalizzi. Il «diritto a decidere» come nodo nevralgico delle altre domande, che fanno proprio il concetto promosso dal secessionismo in risposta alle spinte centralizzatrici e neoliberiste.

Una visione del genere è sostenuta esplicitamente da Angel Olarbide, portavoce della piattaforma per il diritto a decidere *Gure Esku Dago*<sup>3</sup>, quando definisce il diritto a decidere come «filo conduttore comune delle diverse rivendicazioni»<sup>4</sup> che hanno prodotto partecipate manifestazioni di massa durante il 2018: contro il processo a otto giovani del paese di Altsasu accusati di terrorismo dopo una rissa con dei membri della *Guardia Civil* non in servizio, lo sciopero femminista dell'8 marzo o il movimento per l'aumento delle pensioni.

A nostro giudizio, questo approccio non ci aiuta a superare la fallacia epistemologica presentata all'inizio, e pertanto nemmeno ad analizzare l'articolazione per la (ri)produzione di un *demos* basco con capacità politica propria. Questo approccio ci permette comunque di studiare la strategia dei movimenti nazionalisti e/o sovranisti e le loro strategie di articolazione, o meglio, le loro strategie per integrare domande che permettano di realizzare l'opera di egemonizzazione. Facendo riferimento a quanto sostenuto da Judith Butler in «Merely Cultural» (1998), in questo approccio viene data priorità a ciò che viene considerata la domanda «principale», considerando di conseguenza le altre domande come «un insieme di particolarità funzionali ad un universale agglutinatore».

Un altro esempio in questo senso, nel contesto basco, è rappresentato dal ciclo di conferenze *Zergatik erabaki? Erabakitzeke arrazoiak* («Perché decidere? Ragioni per decidere») organizzate da *Gure Eusku Dago* in cui si sono discussi i benefici del «diritto a decidere» sugli ambiti del *welfare*, della cittadinanza, della cultura e del territorio. Questa attività realizzata durante il 2018 evidenzia la volontà di articolazione del movimento a favore del «diritto a decidere», così come la trasversalizzazione di questo concetto, che preme per diventare universale.

#### 4.4.1 Verso una nuova strategia di (ri)produzione subalterna?

Combinando gli approcci della “agenda radicale” e dello Stato come strategia, possiamo analizzare la tendenza verso il futuro della (ri)produzione del *demos* basco seguita da almeno una parte del movimento sovranista. Esiste un'agenda comune e condivisa tra i sei sindacati

---

<sup>3</sup>«È nelle nostre mani», organizzazione della società civile basca attiva nell'ambito delle campagne per il diritto a decidere [N.d.T.].

<sup>4</sup>Oiarvide: “El derecho a decidir es el hilo común conductor de las diferentes reivindicaciones”, *Naiz*, 8-VI-2018, <[www.naiz.eus/eu/actualidad/noticia/20180608/oiarbide-el-derecho-a-decidir-es-el-hilo-comun-conductor-de-las-diferentes-reivindicaciones](http://www.naiz.eus/eu/actualidad/noticia/20180608/oiarbide-el-derecho-a-decidir-es-el-hilo-comun-conductor-de-las-diferentes-reivindicaciones)>.

(compresi i due sindacati maggioritari, ELA e LAB), nella cui elaborazione hanno partecipato più di 140 organizzazioni sociali di diverso tipo. Si tratta del documento conosciuto come «Carta dei Diritti Sociali di *Euskal Herria*».

La gestione della crisi economica è stata conflittuale nel Paese Basco, con ben otto scioperi generali convocati tra il 2009 e il 2013, sei dei quali convocati da ELA e LAB, mentre solo una convocazione ha visto coincidere tutti i sindacati. La maggior parte di questi scioperi è stato di tipo “difensivo”, convocati contro misure di austerità che in gran parte sono state decise fuori dal *demos* basco (e in alcuni casi, dati i meccanismi di privatizzazione della democrazia, anche al di fuori del *demos* spagnolo). Davanti a questa situazione i sindacati e i diversi movimenti sociali hanno creato la *Asamblea Nacional de Movimientos Sociales y Sindicales de Euskal Herria* con l'obiettivo di elaborare la Carta dei Diritti Sociali.

La Carta rappresenta la «agenda radicale» basca, un punto di incontro tra le domande universali di movimenti e sindacati, che comprende rivendicazioni sulla partecipazione politica effettiva, la distribuzione della ricchezza e del lavoro, la valorizzazione dei beni comuni, la solidarietà effettiva e la sovranità. Queste rivendicazioni vengono inoltre trasversalizzate, non venendo comprese in un'altra rivendicazione; ad esempio le rivendicazioni femministe, quelle relative alla transizione energetica o quelle sindacali sono fatte proprie da altri attori che, di per sé, normalmente non trattano di queste questioni. Non si tratta, pertanto, di dimostrazioni aggregate di solidarietà tra diversi movimenti “particolari”, ma di una trasversalizzazione di diverse prospettive che si integrano (in diverse maniere e intensità) alle proposte universali dei diversi attori. L'esempio più evidente può essere individuato nello sciopero durato 370 giorni nei centri di assistenza residenziale per anziani in Bizkaia, in cui ci sono state sin dall'inizio dei riferimenti al femminismo da parte del movimento sindacale.

La Carta, che si circoscrive al *demos* basco (o ai diversi *demos* che si trovano in *Euskal Herria*), ha un chiaro carattere neostatalista, attribuendo alle istituzioni un ruolo fondamentale nel controllo dell'economia, nella democratizzazione e nell'aumento della capacità politica del *demos* basco, nei cambiamenti delle politiche fiscali e per quanto riguarda la protezione dei settori economici strategici, estendendo il concetto di «settore economico», comprendendo ad esempio anche i lavori di assistenza in senso lato. Si può riconoscere anche una certa ispirazione neo-comunitarista, che emerge nel dare priorità al valore d'uso sul valore di scambio o nel «mettere la vita al centro».

Nonostante l'importanza di questa iniziativa, il suo sviluppo è stato limitato. Dato l'approssimarsi della scadenza elettorale per le elezioni municipali e per le deputazioni forali (vale a dire le istituzioni provinciali che nel contesto basco hanno competenza decisionale in materia fiscale) quel programma sociale ha avuto un debole impatto. In una situazione di stallo è emersa la nuova iniziativa *Alternatiben Herria* (“Paese/Popolo delle Alternative”). Prendendo l'economia sociale e di trasformazione come asse di azione, si è deciso di cristallizzare (parte) dell'utopia delineata dall'agenda radicale attraverso la creazione di cooperative e iniziative popolari: una sorta di «ermeneutica dell'emergenza» (Sousa Santos – Rodríguez Garavito 2013) che consente una (ri)produzione del *demos* basco in maniera autonoma (fuori dalle istituzioni), basandosi sui beni comuni e sulle esperienze di innovazione e trasformazione.

Così come nel summenzionato ciclo di conferenze *Zergatik erabaki? Erabakitzeke arrazoiak*, anche nell'iniziativa *Alternatiben Herria* vengono aggregate iniziative diverse come quelle contro il cambiamento climatico, in difesa dell'ambiente, per la sovranità energetica e alimentare, per un nuovo modello economico, per la democrazia partecipativa, il diritto a decidere e la partecipazione sociopolitica, per la sostenibilità, la diversità di origine, identità e sessualità e per il bene comune. Queste diverse istanze, però, non vengono gerarchizzate né viene data priorità a una di queste rispetto a tutte le altre, ma si cerca di creare una trasversalità attraverso lo sviluppo di pratiche comuni.

Anche la strategia neocomunitarista, pertanto, rappresenta una forma di costruzione di uno Stato basco, vale a dire di (ri)produzione del *demos* con capacità politica propria; una strategia che si rafforza data l'impossibilità di avanzamento della strategia neostatalista, e che con questa si alimenta a vicenda, trasversalizzando approcci, domande e identificazioni che costituiscono le rispettive strategie.

I limiti del modello neostatalista proposto nella *Carta de los Derechos Sociales de Euskal Herria* vengono affrontati mediante una strategia neocomunitarista, che senza rinunciare del tutto alla prima, fa sì che nascano e si rafforzino delle *Istituzioni Statali Basche* attraverso meccanismi *bottom-up*. Questa dinamica facilita la trasversalizzazione dei diversi valori, estendendo il concetto di sovranità al di là della sfera meramente nazionale, e aggiungendo quei valori a questo concetto.

## 5. Conclusioni e proposte per il futuro

Sebbene il paradigma nazionale (o dell'autodeterminazione) non sia scomparso, si può chiaramente osservare nella sua evoluzione più recente – con la stabilizzazione del sistema democratico spagnolo (Vizán Amorós, 2018) –, una tendenza del movimento secessionista basco verso il paradigma democratico (o del diritto a decidere). Come abbiamo visto, il *Plan Ibarretxe* ha rappresentato un primo tentativo di istituzionalizzare il concetto di «diritto a decidere», mettendo al centro della proposta l'aggregazione di volontà individuali e collettive invece di un generale «diritto nazionale».

Non ci troviamo (solo) di fronte a uno scontro tra due sentimenti nazionali (basco e spagnolo) in disputa per il diritto di autodeterminazione. Ci troviamo piuttosto davanti a una comunità politica istituzionalizzata, un *demos*, che cerca di svilupparsi democraticamente in base alle sue capacità politiche, e che vede questo sviluppo democratico ostacolato dallo Stato centrale. In questo scontro si è aperta una finestra di opportunità politiche favorevole alle domande di radicalizzazione democratica. E su questo punto si produce una certa sovrapposizione tra il diritto a decidere e l'autodeterminazione (Blas 2014), dato che il cambiamento di paradigma non si è prodotto in forma assoluta e completa. Si rivendica il nuovo diritto a decidere, ma si continuano a mantenere degli aspetti caratteristici del paradigma precedente.

Questo nuovo paradigma, il diritto a decidere come istanza di democratizzazione, si articola con altre domande sociali, ma non come ombrello che sovrasta altre domane, né

come “filo conduttore”. Senza negare comunque la possibile esistenza di una strategia del “filo conduttore”, il diritto a decidere sembra piuttosto inserirsi in una rete in cui diverse domande – o parte di queste – diventano trasversali. Questa agenda per la radicalizzazione democratica fa sì che i sindacati parlino di femminismo come un elemento proprio – ad esempio durante scioperi in settori ad alta componente di lavoro femminile –, o che altri movimenti assumano come proprio il diritto a decidere.

Questa agenda, che si configura come una agenda neostatalista con influenze neocomunitariste, non riuscendo a realizzarsi si orienta verso iniziative dell’ambito cooperativo o dell’autogestione, pur senza rinunciare del tutto all’istituzionalizzazione. In questo modo, le logiche neocomunitariste acquisiscono centralità nello sviluppo della statualità subalterna basca ad opera dei movimenti sociali. Cooperative ed esperienze comunitarie che incorporano valori e logiche della partecipazione democratica, la (ri)valorizzazione del lavoro di assistenza, ecc.

Si tratta di iniziative che sono evidentemente legate a un territorio specifico e concreto, e che pertanto contribuiscono alla (ri)produzione di un *demos* basco differenziato, con valori e “senso comune” specifici e che, pur senza essere necessariamente movimenti secessionisti o per il diritto a decidere, con questi si combinano.

Pertanto, le nuove forme di articolazione si basano sulla trasversalità più che sulla gerarchia, sui processi costituenti più che su uno specifico momento costituente, e sul paradigma dell’approfondimento democratico più che sul concetto di Stato come mera struttura.

### Riferimenti bibliografici

- Alonso L. E. (2009), *Prácticas económicas y economía de las prácticas*, Catarata, Madrid.
- Álvarez J. A. (2006), *Sobre el derecho a la secesión en la independencia de Montenegro*, Facultad de Ciencias Jurídicas y Sociales, Universidad de Concepción, Chile.
- Azurmendí J. (2014), *Historia, arraza eta nazioa. Renan eta nazionalismoaren inguruko topiko batzuk*, Elkar, Donostia.
- Azkune Torres J. (2018), *Can the Subaltern States Speak? Estatuen eraldaketa eta burujabetza eskaerak Katalunian, Euskal Herrian eta Eskozian*, Tesi di dottorato, UPV/EHU, Bilbao.
- Banyuls J. – Recio A. (2015), «Crisis dentro de la crisis: España bajo el neoliberalismo conservador», in Lenhdorff S. (ed.), *El triunfo de las ideas fracasadas. Modelos del capitalismo europeo en la crisis*, pp. 36-69.
- Bedin P. (2010), «Judith Butler: sujeto, hegemonía y movimientos sociales», *Agora Filosófica. Revista Marplatense de Filosofía*, n. 21-22, vol. XI, 2010.
- Blas A. (2014), «Sezesio prozesuak konparaturik: Eskozia, Katalunia eta Euskal Herria», *Larrun*, n. 187, maggio, pp. 9-15.
- Beneylo P. J. – Alós R. – Jódar P. (2012), «Crisis y legitimidad del sindicalismo», *Inguruak*, n. 51, pp. 61-79.
- Butler J. (1998), «Marxism and the Merely Cultural», *New Left Review*, n. 227, pp. 33-45.

- Calvo N. (2014), «Crisis Management, Re-Centralization and the Politics of Austerity in Spain», *International Journal of Iberian Studies*, 21 (1), pp. 3-20.
- Calvo N. (2015), *Building the Basque City: The Political Economy of Nation Building*, Center for Basque Studies, University of Nevada, Reno.
- De la Granja J. L. (2007), «El nacimiento de Euskadi: el Estatuto de 1936 y el primer gobierno vasco», *Historia Contemporánea*, n. 35, pp. 427-450.
- Goikoetxea J. (2013), «Nationalism and Democracy in the Basque Country (1979-2012)», *Ethnopolitics*, 12 (3), pp. 268-289
- Goikoetxea J. (2017), *Privatizing Democracy. Global Ideals, European Politics and Basque Territories*, Peter Lang, Oxford.
- Goikoetxea J. – Apaolaza U. – Galfarsoro I. (2015), «Euskal Estatu Feminista», in Olariaga A. (ed). *Independentzia Helburu*, Txalaparta, Tafalla.
- Jessop B. (1990), *State Theory. Putting the Capitalist State in its Place*, Pennsylvania State University Press, University Park PA.
- Jessop B. (2008), *El futuro del Estado capitalista*, Catarata, Madrid.
- Kaiero A. (1991), «Implantación y perfil de los sindicatos en Euskadi», *Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, n. 54, pp. 261-300.
- Kaiero A. (1999), «Sindicatos y Marco Vasco de relaciones laborales». *Revista Internacional de Estudios Vascos*, vol. 44, n. 1, pp. 89-116.
- Laclau E. (2005), *La razón populista*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires.
- Letamendia F. (1997), *Juego de espejos: conflictos nacionales centro-periferia*, Trota, Madrid.
- Letamendia F. (2013), *Dos ensayos vascos. Fin de ETA y resolución del conflicto. Respuesta a la crisis (2009-2012)*, Fundamentos, Madrid.
- López J. (2011), «Del dret a l'autodeterminació al dret a decidir: un possible canvi de paradigma en la reivindicació dels drets de les nacions sense estat», *Quaderns de recerca UNESCOCAT*, 4.
- McAdam D. – Tarrow S. – Tilly Ch. (2003), *Dynamics of Contention*, Cambridge University Press, New York.
- Moreno L. (2008), *La federalización de España. Poder político y territorio*, Siglo XXI, Madrid.
- Mouffe Ch. (1999), *El retorno de lo político. Comunidad, ciudadanía, pluralismo, democracia radical*, Paidós, Barcelona.
- Norman W. (2002), *Secesión y Democracia (constitucional)*, in Requejo F. (ed.), *Democracia y pluralismo nacional*, Ariel Ciencia Política, Barcelona, pp. 89-104.
- Ortega I. – Loyola A. (2018), «Territorios, retos y cooperativismo», *Cuadernos Lanke*, 12.
- Petras J. (1990), «Spanish Socialism: On the Road to Marbella», *Contemporary Crises*, n. 14, pp. 189-217.
- Requejo F. (ed.) (2002), *Democracia y pluralismo nacional*, Ariel Ciencia Política, Barcelona, 157-168
- Requejo F. (2015), «Secessions Theories and Processes in Plurinational Democracies. The Catalan Case», *Revista Internacional de Estudios Vascos*, n. 11, pp. 256-283.
- Roeder Ph. (2014), «Secessionism, Institutions, and Change», *Ethnopolitics*, 13(1), pp. 86-104.

- Saideman S. (2007), «Ties versus Institutions: Revisiting Foreign Interventions and Secessionist Movements», *Canadian Journal of Political Science*, 40(03), pp. 733-747.
- Sassen S. (2015), *Expulsiones. Brutalidad y complejidad en la economía global*, Katz, Buenos Aires.
- Sousa Santos B. – Rodríguez Garavito C. (2013), «Alternatives économiques: les nouveaux chemins de la contestation», in *Socioéconomie et démocratie. L'actualité de Karl Polanyi*, Éditions Érès, Paris, pp. 127-147.
- Sorens J. (2005), «The Cross-sectional Determinants of Secessionism in Advanced Democracies», *Comparative Political Studies*, vol. 38(3), pp. 304-326.
- Tilly Ch. (2007), *Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Unanue J. M. (2002), *Las relaciones laborales en Euskal Herria. Apuntes históricos y análisis de su evolución desde la transición política*, Manu Robles-Arangiz Institutua, Bilbao.
- Urrutia I. – Iñarritu J. – Nikolas Z. (2012), «Euskal Estatuaren eraikuntzaren alde juridikoa: sezesioa eta trinkotze-juridiko-politikoa», in Zubiaga M. (ed.), *Euskal Estatuari bidea zabaltzen. Herrigintza eta erakundeak*, Ipar Hegoa Fundazioa, Bilbo.
- Vilaregut R. (2011), *Memòria i emergència en l'independentisme català. El cas de las Plataforma pel Dret de Decidir*, Tesi di dottorato, UAB, Barcelona.
- Vizán Amorós A. (2018), «Mugimendu nazionalisten aldarrikapena: autodeterminazioa eta erabakitze eskubidea Euskal Herrian eta Katalunian», *Uztago*, n. 105, pp. 48-68.
- Zabalo J. (1996), *Euskal nazionalismoa eta naziolurraldea*, Udako Euskal Unibertsitatea, Bilbao.
- Zubiaga M. (2012), «Poder como hegemonía», in Ahedo I. – Gorostidi I. (eds.), *Política Integral*, Pamiela, Iruñea.
- Zubiaga M. (2014), *La decisión democrática como fundamento del derecho a decidir*, Commissione del Parlament de Catalunya, Barcelona.

